

## IL CORPUSCULUM DEGLI EPITAFI ATENIESI

LUCIANO CANFORA

In un passo molto spiritoso della *Retorica* (III 12,5 = 1414a,7-10), Aristotele descrive il rapporto delle tre forme di oratoria – politica, giudiziaria, epidittica – con la pratica della redazione per iscritto. «L’oratoria politica – scrive – rassomiglia alla pittura con le ombre (= che vuol ottenere l’effetto della prospettiva: *σκιαγραφία*): quanto maggiore è la massa che ascolta, tanto più da lontano avviene la visione, e perciò la precisione è superflua», «quella giudiziaria – prosegue – è più precisa» (onde – osserva – non sempre lo stesso oratore è adatto ad entrambe); «la composizione epidittica invece ha sommo bisogno *della scrittura* (*γραφικωτάτη*): infatti viene letta (*τὸ ἔργον αὐτῆς ἀνάγνωσις*)».

Questo dato, che doveva essere noto ad Aristotele grazie alla diretta esperienza del suo lungo soggiorno ateniese, potrebbe far pensare che l’oratoria epidittica (e dunque a rigore anche gli epitafi) fosse destinata a conservarsi in larghissima parte appunto perché redatta per iscritto.

È ovvio che Aristotele si riferisse a composizioni come l’*Erotico* di Lisia preso in giro da Platone nel *Fedro*, ma soprattutto all’oratoria isocratea: di Isocrate e dei suoi scolari e imitatori (gli *encomi* di Teopompo per Filippo e per Alessandro; Teodette, Naucraste etc.).

Per quel che riguarda gli epitafi invece possiamo osservare che semmai è avvenuto tutto il contrario. Gli «epitafi» giunti a noi sono di fatto gli stessi di cui disponeva, ad Alessandria, nel I d.C., Elio Teone autore dei *Progymnasmata*, e non molto dopo (ma la cronologia è difficilmente precisabile) lo pseudo-Dionigi autore della *Techne Rhetoriké*. Lo pseudo-Dionigi (VI 1 = II, p. 278, 4-7 Usener - Radermacher) fornisce questo elenco degli epitafi a lui noti: Tucidide, Platone, Lisia, Iperide e Demostene. E aggiunge alla lista «l’amico di Isocrate Naukrates», cioè Naucraste di Eritre, che però non ha a che fare con gli epitafi ateniesi bensì con la gara oratoria indetta ad Alicarnasso da Artemisia in morte di Mausolo (*FGrHist* 115 T 6; cfr. Fozio, *Bibl.* 176 = *FGrHist* 115 F 25). Gara in cui furono coinvolti anche Teopompo e lo stesso Isocrate, maestro di entrambi. E avrebbe potuto includere nella lista il più insigne modello, l’epitafio (fittizio) di Gorgia (= fr. 5-6 Diels - Kranz) celebre per audacie espressive quali gli avvoltoi definiti «tombe viventi» e Serse «Zeus dei

Persiani», che indussero un tardo retore alessandrino di buon gusto, Atanasio sofista, a parlare, a proposito di quella prova estrema di bravura gorgiana, di «ridicolo risultato» e di «frastuono degno di fanciulli».

Teone parla ancora più chiaramente, quando elenca «gli epitafi di cui disponiamo». «Abbiamo – scrive – gli *Encomi* di Isocrate, gli *Epitafi* di Platone, Tucidide, Iperide, Lisia<sup>1</sup>» (*Progymnasmata* 2 = II, p. 68, 24-28 Spengel). L'identificazione di Teone, autore dei *Progymnasmata* giunti a noi, con Elio Teone di Alessandria, autore di numerosi commenti di prosatori (tra cui Senofonte) nonché di *Progymnasmata*, noto a Suidas, appare certa. E la cronologia è confermata dal fatto che Quintiliano lo cita (III 6,48).

Queste due testimonianze, provenienti dal cuore della cultura retorica di epoca alto-imperiale e (nel caso di Teone) da un ambiente decisivo come Alessandria, epicentro bibliografico del mondo antico, ci danno la certezza che, già allora, non più che questa fosse la «biblioteca» degli epitafi ateniesi<sup>2</sup>.

Questo significa che quel piccolo manipolo superstite (tre dei cinque, quello tucidideo, quello platonico e quello lisiaco, sono creazioni letterarie) era un minuscolo frammento di un fenomeno imponente e ininterrotto, che palesemente *non aveva quasi mai preso la strada della redazione scritta* da serbarsi “per i posteri”, da inserire nei *corpora*, nelle raccolte degli oratori e dei politici che, in almeno un secolo di civiltà politico-oratoria ateniese, si erano impegnati in quel genere di discorsi. Una vastissima produzione effimera di cui non si era conservata quasi affatto traccia scritta. La ripetitività dei motivi era tale da scoraggiare, e le parole di Isocrate nel *Panegirico* (§ 74) e del Pericle tucidideo al principio del suo epitafio (II 35) fanno ben intendere che vi era una rigida tradizionale e doverosa fissità di motivi e di *topoi*, che sfidava la capacità di ciascun oratore, anche il più grande o il più abile, di sviluppare concetti originali. Già questo stato di cose aiuta a comprendere perché la redazione scritta a futura memoria di discorsi del genere, pur relevantissimi nel concreto della quotidianità politica, era sconsigliabile: non aggiungeva molto (anzi forse ‘toglieva’) alla statura di un politico o di un oratore. Se poi si considera che, degli altri tre epitafi, superstiti per noi ma già nell’Alessandria di

<sup>1</sup> Non menziona quello attribuito a Demostene, forse in omaggio al netto giudizio di Dionigi (*Su Demostene* 44,3): «Non abbiamo discorsi epidittici di Demostene, quelli che gli vengono attribuiti non sono suoi [...] in particolare il rozzo vacuo e puerile *Epitafio*».

<sup>2</sup> È noto che nella *Retorica* (I 7,34; III 10,7) Aristotele cita due volte, come ricavata «dall’epitafio di Pericle», una frase che non ritroviamo nella riscrittura tucididea dell’epitafio pericleo per i morti del 431/430. Si è pensato ad un altro epitafio pericleo (quello per la guerra contro la ribelle Samo) o alla ‘vera’ parola di Pericle che Tucidide rielaborò. Lisia (VI. *Contro Andocide*, 10) cita la frase di Pericle sulle “leggi non scritte” e questa la ritroviamo in Thuc. II 37. È difficile che Aristotele disponesse di una raccolta, poi perdutasi, di discorsi di Pericle (il quale – come è ben noto – “non scriveva”, non metteva per iscritto i suoi discorsi per diffonderli). Si tratterà di “detti” rimasti celebri: forse anche Euripide, *Supplici* 447-449 allude a questo detto pericleo che metteva in relazione il «portar via i giovani» e la «primavera» («togliere questa gioventù dalla città è stato come togliere la primavera dall’anno»).

Teone, quello di Lisia non può che essere una *exercitatio* (magari dello stesso Lisia) essendo l'autore un meteco, mentre su quelli attribuiti a Demostene e a Iperide si allunga l'ombra del prodotto di scuola avente come «materia da trattare» la fine della grande Atene, risulta chiaro che la questione «l'epitafio nella cultura politico-oratoria ateniese» va posta su base diversa: appunto in ragione del tipo di materiale giuntoci<sup>3</sup>.

Materiale delicato da trattare. Nel caso di Tucidide e di Platone non si dovrà perdere di vista l'ambiguità che complica le cose in entrambi i casi: Tucidide si trova nella necessità di far parlare Pericle *alla maniera degli epitafi* (cioè nello stile più patriottico-tradizionalista-autocelebrativo che possa immaginarsi) pur essendo Tucidide consapevole della lontananza siderale di Pericle, del Pericle concretamente operante come leader politico, da quegli stereotipi<sup>4</sup> e pur deprezzando Tucidide stesso quegli stereotipi<sup>5</sup>; Platone è addirittura impegnato in una feroce parodia che investe contemporaneamente sia Pericle che Tucidide. Nel caso di Lisia (se è lui l'autore) siamo di fronte ad un intervento politico abilmente travestito da epitafio. Nel caso dei prodotti di scuola l'ambiguità è nel genere stesso.

Per completare il quadro, non va trascurato il fatto che il bagaglio trito e ripetitivo, che costituisce la materia degli epitafi, mentre pone i politici che vi si cimentano nella *necessaria* ma fastidiosa condizione di fare propria – mentendo a se stessi<sup>6</sup> – l'autorappresentazione ideologica della città nella sua forma più urtante, è bersaglio di una sottile critica che parte ad esempio dalla scena<sup>7</sup>: magari ad opera di intellettuali (Euripide nelle *Supplici*, Crizia nel *Sisifo*) che sono umanamente vicinissimi a quei medesimi politici costretti dal ruolo a ripetere le verità ufficiali.

Euripide nelle *Supplici* inquadra il dibattito sui discutibili fondamenti della democrazia, tra Teseo e l'araldo tebano, in un dramma che ha per argomento proprio un *topos* degli epitafi (il recupero dei corpi dei sette aggressori di Tebe in violazione del divieto imposto da Creonte); e il dibattito mette in difficoltà Teseo (personaggio tipico degli epitafi) su di un tema anch'esso tipico di tutti gli epitafi superstiti (e cioè l'elogio dell'ordinamento politico ateniese)<sup>8</sup>. Difficilmente l'attacco all'oratoria patriottico-demagogica avrebbe

<sup>3</sup> È ben strano infatti che, tolti i tre testi sicuramente "fittizi" (Tucidide, Platone, Lisia), restano solo Demostene e Iperide: i due sconfitti della interminabile guerra (348-322) contro la Macedonia.

<sup>4</sup> Quando parla da politico, e non da retore, Pericle dice brutalmente che «l'impero è tirannide» (II 63).

<sup>5</sup> Cfr. la rinuncia dei generali ateniesi nel dialogo coi capi dei Meli a far ricorso al tema "vittoria sui Persiani" per giustificare il dominio imperiale (V 89).

<sup>6</sup> L'epitafio pericleo, e perciò quello platonico, esaltano la forma politica vigente in Atene, ma un Alcibiade ne parla (a Sparta) come di "follia notoria" (Tucidide VI 89).

<sup>7</sup> A tacere delle cerchie "filosofiche", per esempio quella socratica.

<sup>8</sup> Cfr. Tucidide II 37; Platone, *Menesseno* 238cd; Lisia II 18-19; Isocrate, *Panegirico* 39-40; [Demostene] LX 25-26; [Iperide] VI 25.

potuto essere più efficace. Tutto questo aiuta a comprendere la molteplicità di piani nel cui intreccio si colloca questa singolare oratoria celebrativa, apparentemente così «naïve».

Basti qui osservare che quella del teatro è solo una delle forme di reazione che l'oratoria da epitafio suscita. Il fatto stesso che Platone ne abbia redatto una così feroce ed estesa parodia (*Menesseno*) facendola pronunciare da Socrate e presentandola addirittura come il *collage*, fatto da Aspasia, degli avanzi dell'epitafio pericleo; il fatto che la pubblicistica coeva (a noi nota grazie al cosiddetto pseudo-Senofonte)<sup>9</sup> capovolga con puntigliosa distruttività l'immagine oleografica – topica negli epitafi – dell'ordinamento ateniese come «regno della legge»; il fatto che lo stesso Pericle tucidideo non esiti, nell'epitafio, a dire smaccatamente e in contrasto con la realtà (per es. sui tribunali) quello che ad es. lo pseudo-Senofonte riduce in pezzi: sono tutti elementi che ci permettono di cogliere l'insofferenza, il fastidio, talvolta il sarcasmo che codesta immobile e stantia oratoria celebrativa suscitava nelle cerchie colte e intellettuali delle città: ivi compreso lo stesso ceto politico che all'occorrenza era chiamato a celebrare quel rito; ma che in diversa e separata sede poteva spingersi a definire la ufficialmente osannata democrazia «una follia universalmente riconosciuta come tale»<sup>10</sup>.

Una delle ragioni per cui quasi nulla<sup>11</sup> già in antico si conservò di quel genere letterario è da ricercarsi proprio nel suo essere strumento non amato, o soltanto tollerato – ancorché considerato politicamente indispensabile – da parte di coloro medesimi che dovevano praticarlo.

### 1. *Tucidide* [430 a.C.]

L'epitafio che Tucidide fa pronunciare a Pericle (II 35-46) può essere qui trattato solo di passata. È evidente che Tucidide ha adottato, per Pericle, un tono altissimo, degno della grandezza del personaggio. Ha anche scelto di non fargli pronunciare alcuni dei *topoi* più logori di quel tipo di oratoria. Con la consueta sinteticità geniale, Wilamowitz colse e apprezzò tale scelta: «Wir wollen heute – scrisse nel relevantissimo suo discorso 'epidittico' *Neujahr 1900* – so wenig von Sadowa und Sedan reden, wie Perikles von Marathon und Salamis, als er Athens Staat und Athens Kultur priest» (p. 12)<sup>12</sup>.

E nondimeno sui due punti nevralgici – l'ordinamento politico cittadino e

<sup>9</sup> Ma certo più abbondante (Stesimbrotto di Taso).

<sup>10</sup> Alcibiade a Sparta in Tucidide VI 89,6.

<sup>11</sup> O forse nulla come vedremo.

<sup>12</sup> Cfr. *Reden und Vorträge*, II, Dublin - Zürich 1926<sup>4</sup>, 43.

la politica imperiale – non può farlo tacere. E gli attribuisce consapevolmente pensieri topici ed esaltatori che fanno a pugno con la realtà effettuale: la falsità del quadro “democratico” delineato in II 37 la fa emergere egli stesso nel ritratto di Pericle (II 65). E difficilmente chi conosce le *Vespe* di Aristofane per non parlare del duro pamphlet dello pseudo-Senofonte può pensare che Pericle creda davvero al quadro, serenamente armonico ed ispirato al *giusto*, che delinea, del funzionamento dei tribunali ateniesi. Con lucida paradossalità proprio su quei punti cruciali Tucidide fa parlare anche Pericle nella forma illusoria-autocelebrativa dell’oratoria da epitafio. Fa profferire quei *topoi* proprio da chi ne incarna la diametrica negazione, anche sul piano istituzionale (II 65,9: «a parole era una democrazia, in realtà il governo del *princeps*» è la vera diagnosi tucididea, che sbriciola l’epitafio [II 37]).

Né va dimenticato che, in altra parte dell’opera tucididea, proprio Pericle si incarica di impartire ai suoi concittadini quella dura pedagogia imperiale che gli Ateniesi preferiscono velare dietro la retorica della grande vittoria sui Persiani e del “diritto all’impero” (altro tema da epitafio), che Tucidide smaschera nel dialogo melio-ateniese.

## 2. Platone [394? a.C.]

Platone, nel *Menesseno*, instaura, con straordinaria efficacia, la parodia non solo del genere epitafio in generale, ma di quello pericleo-tucidideo in particolare. Nel *Menesseno* c’è molto altro (ad esempio il sarcasmo sanguinoso sull’esito della guerra civile [243e]): ma, per quel che riguarda la parodia del Pericle tucidideo, il *focus* è nella descrizione del sistema politico ateniese, definito addirittura una «aristocrazia»: «c’è chi lo chiama in un modo, chi in un altro, ma *in verità* si tratta di una aristocrazia sostenuta dal consenso della massa (μετ’ εὐδοξίας πλήθους ἀριστοκρατία)<sup>13</sup>» [238d]. Il che è anche profondamente vero se ci si pone nell’ottica degli ἄριστοι che dirigono il sistema. Gli altri, come Alcibiade a Sparta [Tucidide VI 89], parlano direttamente della democrazia come di una «follia universalmente riconosciuta come tale». Non dimentichiamo che la critica al sistema ateniese si svolge di norma su due piani: a) mancanza di γνώμη (Pseudo-Senofonte, *Costituzione degli Ateniesi*; Euripide, *Supplici*); b) il *demos* fa il comodo suo (Platone, *Repubblica* VIII).

Ma si veda anche 241c: παιδευσθῆναι τοὺς ἄλλους Ἕλληνας [dove Platone fa dire a Socrate, cioè ad Aspasia, cioè a Pericle che Maratona e Salamina *hanno insegnato a tutti gli altri greci a combattere!*] e Tucidide II 41: Atene è Ἑλλάδος

<sup>13</sup> Cfr. Tucidide II 37,1: καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ εἶς ὀλίγους ἀλλ’ εἶς πλείοντας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται.

παίδευσις [II 41,4 «Atene ha disseminato dovunque monumenti di bene e di male»].

Ovviamente il ‘vero’ Pericle dei socratici è quello duramente attaccato da Socrate nel *Gorgia* come il grande corruttore che ha reso gli Ateniesi peggiori rispetto al momento in cui lui entrò in scena (anche a causa del salario per tutti...); è quello dei *Memorabili* senofontei (I 2) che spiega al giovane Alcibiade che bisogna rassegnarsi al fatto che il *plethos archon* è al di sopra della legge...

Dunque la parodia platonica dell’epitafio tucidideo offre un duplice piano di lettura:

- a) Pericle disse quelle parole demagogiche (II 37; 41) ma noi sappiamo che la vera prassi era tutt’altro;
- b) Pericle disse quelle parole, ma non ci credeva egli stesso: sapeva di fornire una strumentale idealizzazione (sia perché Platone *sa* cosa fu il vero Pericle, sia perché sa che Tucidide stesso [II 65] ne dava un ritratto apertamente ‘monarchico’).

### 3. *Lisia* [394? a.C.], Or. II.

In quanto meteco e logografo Lisia non può certo essere stato incaricato dell’epitafio e tanto meno può averlo pronunciato egli stesso. Ci si è chiesto se abbia scritto anche l’epitafio (come tanti altri suoi discorsi) per un cliente. Dunque per un oratore che evidentemente non sapeva parlare ed aveva bisogno di un *ghost-writer*? Questo appare contraddittorio: si sceglie l’oratore ufficiale *in quanto* noto tra l’altro per la sua capacità oratoria! Lo afferma con molta chiarezza Isocrate in un noto passo del *Panegirico* [§ 74] composto tra il 392 e il 380: «non mi sfugge – scrive Isocrate – quanto sia difficile, arrivando buon ultimo, parlare intorno ad argomenti da sempre (πάλαι) oggetto di trattazione ed intorno ai quali spesso hanno parlato i massimi oratori (οἱ μάλιστα δυναθέντες τῶν πολιτῶν εἰπεῖν) in occasione delle solenni esequie pubbliche (ἐπὶ τοῖς δημοσίοις θαπτομένοις)». Dunque è molto probabile che questa sia una ‘esercitazione’, forse dello stesso Lisia, forse di altri<sup>14</sup>.

Dionigi, negli ultimi tre capitoli dell’opuscolo *Su Lisia*, dà tre esempi (giudiziario, epidittico, demagogico) della sua oratoria: per il genere epidittico *non dà l’Epitafio*, e conosce invece un testo assembleare (= Lisia XXXIV) che immagina scritto «per un notabile (τῶν ἐπισημῶν τινί)». Anche questo testo suscita molti interrogativi, ma non ne tratteremo qui.

Il problema dell’*epitafio* lisiaco viene ancorato di solito al dilemma se sia o no *autentico*, cioè opera di lui o no. Invece il vero problema è se sia un epitafio

<sup>14</sup> È comunque in sé strana l’idea di mettere in relazione un meteco con un epitafio...

*reale* (cioè effettivamente affidato a lui e da lui pronunciato o da un suo cliente ovvero *fittizio* [un *esercizio* eventualmente dello stesso Lisia!]). Ed è evidente, in base a quanto s'è appena detto, che si tratta di un epitafio fittizio.

Kenneth James Dover approda, dopo molti tentennamenti, all'ipotesi che

- a) sarà un esercizio;
- b) può essere di Lisia.

E ovviamente non rimuove il macigno costituito dal fatto – di cui è ben consapevole – che un meteco non poteva certo «essere eletto *to deliver a funeral speech*»: «To ask “Would the Athenians have elected a metic to deliver a funeral speech?” or “Would an eminent politician, elected to deliver a funeral speech, have got his text from a rhetorician?” is, I suggest, to ask questions which do not deserve the time that has been spent on trying to answer them. A funeral speech, like any *enkômion* or panegyric, belongs to a genre naturally attractive to anyone interested and skilled in oratory, and a rhetorician must often have composed such a speech without even entertaining the possibility that he himself or anyone else would deliver it at a real state funeral (cf. Blass, i.437). Consequently I see no reason why Lysias should not have composed the *Epitaphios*» (DOVER, *Lysias and the corpus Lysiicum*, Berkeley 1968, 193).

Quanto però alla grande quantità di contraddizioni e anacronismi indicate da Blass (*Attische Beredsamkeit*, I, Leipzig 1887<sup>2</sup>, 437-447), è davvero difficile liberarsene. L'unica via d'uscita è, se si deve mantenere l'attribuzione a Lisia (che può essere comunque rafforzata dalla evidente citazione dell'epitafio, ma senza indicazione d'autore, da parte di Aristotele nella *Retorica* 1411a30-b1), quella di immaginare Lisia impegnato a far sentire la sua voce nel campo politico tramite il collaudato strumento del *discorso fittizio*. Esso non è necessariamente mera *exercitatio*: è un intervento immaginato in una situazione nota e rilevante ma avente come fine la diffusione di determinati punti di vista, valutazioni politiche e storico-politiche, valori etc. Il discorso fittizio consente, a chi se ne serve, una libertà di riferimenti non ancorata alla precisa situazione in cui un *vero* intervento (nella fattispecie un *vero* epitafio) si sarebbe svolto.

C'è un rapporto tra i due epitafi, quello platonico e lisiaco: tanto l'epitafio del *Menesseno* platonico quanto l'epitafio 'lisiaco' riguardano la guerra corinzia. Se l'epitafio lisiaco va effettivamente attribuito a Lisia (ovviamente come sua *exercitatio* retorica e non certo come oratoria reale), in tal caso siamo di fronte ad un'altra tappa della rivalità tra Platone e Lisia: essa non ci sorprende affatto se si ha presente il *Fedro*. Lisia è amabilmente preso in giro da Platone nel *Fedro* (230e-234c), dove il filosofo inventa un discorso di Lisia περί ἔρωτος e lo demolisce con le 'armi' socratiche dell'apparente ammirazione per l'oggetto bersagliato.

Tra i due c'è il macigno della guerra civile e dei suoi effetti di lunga durata:

Platone è stato con i Trenta (almeno per un certo tempo), Lisia è stato vittima dei Trenta; la democrazia restaurata, di cui Lisia è attivamente partecipe, mette a morte Socrate e disperde «gli amici» di lui per qualche tempo (Senofonte addirittura si auto-esilia). Peraltro la tradizione biografica conosceva un tentativo di Lisia di offrire a Socrate un eccellente ‘discorso in difesa’. E comunque Platone ambienta la *Repubblica* in casa del padre di Lisia e nel *Fedro* si diverte a parlare della attività retorico-sofistica di Lisia (il *παίγνιον* sull’eros)<sup>15</sup>.

Che Lisia avesse messo in circolazione un suo epitafio per i morti ateniesi della guerra corinzia è possibile (cfr. *supra* DOVER, *Lysias*, 193): un testo patriottico, antispartano, e soprattutto antipersiano al tempo stesso, è del tutto comprensibile da parte sua; e, trattandosi di un testo fittizio, quella mescolanza di indizi cronologici che giustamente inquietava Blass diventa – come s’è detto al principio – tollerabile<sup>16</sup>.

Che Platone nel *Menesseno* decida di inventare un epitafio parodico per la medesima circostanza implica un intento allusivo che non può sfuggire. Il parlante a quel punto è lo stesso Socrate: il che, viste le critiche di Socrate all’*Erotikós* di Lisia nel *Fedro*, è particolarmente significativo. La nascita del *Menesseno* si illumina ancor più. È chiaro che alla base c’è l’epitafio tucidideo-pericleo (nonché la novità molto significativa della diffusione dell’opera tucididea ‘completata’ da Senofonte); altrettanto chiaro però è che deve esserci un nesso con l’*exercitatio* retorico-politica di Lisia inneggiante al rinnovato scontro Sparta-Atene che, questa volta, vede Atene non soccombente, come nel 404, ma riscattata, grazie a quella guerra, dalla sudditanza a Sparta. (Sembra forse meno probabile l’ipotesi contraria: che cioè Lisia abbia inteso reagire alla *exercitatio* del *Menesseno*).

In ogni caso il fenomeno interessante è che si conservano gli epitafi fittizi, non quelli realmente pronunciati. E che nel caso della guerra corinzia – cioè della riscossa ateniese – a reagire *ricorrendo alla forma-epitafio* sono due intellettuali schierati in modo opposto: Platone e Lisia (non i politici professionali). Ricorrono entrambi allo strumento retorico tradizionale per eccellenza: l’uno credendoci, l’altro parodiandolo. L’occasione della guerra corinzia appare così in tutto il suo rilievo: perché il 394/393 (compresa la rinascita delle mura) è una vera svolta che *inverte definitivamente la tendenza*, e *chiude* il decennio spartano 404-394. Anche per Teopompo è quello l’anno epocale (le *Elleniche* giungevano appunto al 394). E anche Isocrate è nel 392 che si mette a lavorare al *Panegirico*: che è una prosa tutta volta a significare la riscossa

<sup>15</sup> Non è escluso che Lisia avesse composto davvero un *Erotikós* (come del resto se ne attribuiva uno a Demostene).

<sup>16</sup> Anche il caos cronologico dell’epitafio iperideo (su cui cfr. “QS” 73, 2011, 5-28) non può che avere analogia origine.



anti-spartana oltre che a giustificare l'impero a suo tempo sconfitto (lo dice lo stesso Isocrate quando nell'*Antidosis* rievoca il *Panegirico*).

Lisia (se è lui l'autore), preso dall'obiettivo politico fondamentale (la rivendicazione di Atene non più suddita della potenza antagonista) non arretra nemmeno dinanzi alle assurdità più evidenti: come quando parla bensì della rinascita delle mura – che presenta come opera degli Ateniesi (§ 62) mentre furono una realizzazione del denaro persiano! – e inveisce contro i 'barbari' Persiani (§ 59) che hanno instaurato 'tirannidi' dopo la ritirata di Agesilao dall'Asia! Testo dunque, questo epitafio 'lisiaco', di aperta deformazione patriottico-panellenica, che non esita nemmeno dinanzi alle manipolazioni più grossolane. È più un *panegirico* a forti tinte panelleniche che un mero epitafio, o meglio *un pamphlet politico travestito da epitafio*.

Il ritratto di Lisia che viene fuori è quello di un meteco che interviene nella politica. Anche per l'*Olympiakos* si dovrebbe porre analoga domanda intorno ai vincoli che gli imponeva la sua posizione di meteco. Siamo autorizzati ad immaginare un Lisia che si precipita ad Olimpia per chiedere un'azione panellenica contro il tiranno di Siracusa? A rigore in Olimpia non ci sarebbe il problema dello *status* di meteco, ed un siciliano di origine può ben aver sollevato il problema 'Siracusa' al cospetto dei Greci radunati nella solenne circostanza. La domanda non può avere una risposta certa, perché non è chiaro il ruolo che Lisia ha svolto nei decenni in cui è vissuto ad Atene dopo la restaurazione del 403. Dovremmo fondarci su questi suoi interventi pubblicistico-politici per tentare di farcene un'idea: di qui l'importanza della discussione intorno alla loro autenticità.

#### 4. Demostene [338 a.C.], Or. LX.

Nel 338, all'indomani della sconfitta di Cheronea, proprio Demostene, lo sconfitto, viene incaricato della commemorazione ufficiale dei caduti, e parla in una situazione imbarazzante. Demostene celebra, in fondo, la propria sconfitta. Nella *Corona* difenderà con rabbioso orgoglio la giustezza delle sue scelte anche se avevano portato alla disfatta e addirittura proclama che rifarebbe le stesse scelte giurando «per i morti di Maratona». Nell'*Epitafio* c'è invece una fiacca e convenzionale commemorazione esaltatoria dei caduti nel disastro di Cheronea prodotto dalla sua politica.

Nella *Corona* c'è un ampio svolgimento (§§ 285-290) sul grande successo politico che fu, per Demostene, nonostante la sconfitta sul campo di battaglia, il vedersi attribuire dall'assemblea popolare, e "confermare" dai parenti dei caduti, il compito non solo simbolicamente significativo di commemorare quei caduti. Demostene, nella *Corona*, sfrutta con molta determinazione quel

riconoscimento della giustezza della sua politica. «Non affidarono quel compito – dice – né a te, Eschine, nonostante la tua bella voce, né a Demade, che aveva appena stipulato la pace col vincitore, né ad Egemone, ma a me» (§ 285). Ha perfettamente ragione perché quella scelta indicava la forte presa di Demostene anche in un momento particolarmente sfavorevole: era un segno chiaro della forza della sua parte politica. Un segno di peso almeno pari a quello lanciato da Ctesifonte con la proposta – contestata ma alla fine vincente – di attribuire a Demostene la «corona» che ne premiava l'intera carriera. Nella *Corona* Demostene si sofferma a lungo, e con toni da vincitore, sulle ragioni per cui il compito di commemorare i caduti *non poteva* essere affidato a gente che sotto la tenda di Filippo aveva brindato alla sconfitta di Atene e che si sarebbe poi con toni compunti e ipocriti presentata ad Atene a celebrare i caduti (§ 287). Ricorda anche, e con compiacimento, la manifestazione di affetto popolare nei suoi confronti nella fase finale della cerimonia (§ 288: κοινῆ nessuno più di lui era più stretto congiunto dei caduti, e perciò i parenti si recarono presso la sua casa a conclusione del rito). Quindi legge e commenta il lungo epitafio iscritto sulla loro sepoltura (§§ 289-290), dove campeggia il concetto che «solo agli dei è dato non sbagliare mai, mentre agli uomini non è dato sfuggire alla Moira».

Orbene non può sfuggire che questo concetto, piattamente amplificato, occupa la parte centrale dell'epitafio attribuito a Demostene (LX 19-24) con il corollario – alquanto improbabile in un discorso di questo genere – dell'accusa ai Tebani di essere stati semmai loro i responsabili della sconfitta (§ 22).

Questi due elementi, l'ampio spazio che Demostene riserva nella *Corona* al compito affidatogli dagli Ateniesi di celebrare i caduti di Cheronea ed il testo, adeguatamente commentato, dell'epigrafe in memoria di quei caduti, presenti entrambi nella *Corona*, cioè nella più celebre e celebrata orazione demostenica, erano stimolo più che sufficiente, perché qualcuno «creasse» l'epitafio demostenico<sup>17</sup>. Allo stesso modo Anassimene, nel VII libro delle *Storie filippiche*, aveva creato il discorso demostenico della dichiarazione di guerra, poi confluito nel *corpus* demostenico (dove già Didimo in età augustea lo leggeva) come XI Filippica<sup>18</sup>.

Il drastico giudizio di Dionigi<sup>19</sup> (epitafio «grossolano, vuoto e puerile») non è elemento trascurabile<sup>20</sup>. Non è saggio liquidarlo come giudizio «based on his

<sup>17</sup> La *Corona* (e il *Contro Ctesifonte* di Eschine) campeggiavano nelle scuole di retorica: li nacquero forse i «documenti falsi». Cicerone tradusse i due discorsi e vi premise il *De optimo genere oratorum*. Ma l'origine di D. LX può anche essere storiografica.

<sup>18</sup> Didimo, *Commento a Demostene*, col. XI.

<sup>19</sup> *Su Demostene* 44,3.

<sup>20</sup> Esso appare condiviso da Arpocrazione (voci Αἰγιῶδες, Κεκροπίς); Libanio, *Sulle parti della retorica* 6; Fozio, *Bibl.* 265 etc.

impression of the text itself»<sup>21</sup>, tanto più che Dionigi rinvia ad una sua ulteriore specifica trattazione (τὰς περὶ τούτων ἀποδείξεις οὐχ οὗτος ὁ καιρὸς λέγειν) che avrà arricchito la dimostrazione di altri elementi. Sta di fatto che poco dopo l'inizio di questo epitafio campeggia un errore che difficilmente potrebbe imputarsi a Demostene. Quando l'oratore, seguendo disciplinatamente le tappe dell'antica gloria militare ateniese (Amazzoni, Eraclidi, Sette a Tebe!), giunge a inneggiare alle guerre persiane, sfodera una affermazione insostenibile: che cioè si accinge a parlare di vicende, le guerre persiane appunto, per le quali – diversamente che per quelle nominate prima – «non si è formata nessuna tradizione epica» (§ 9). Le parole che l'oratore adopera sono chiare: οὐπω μεμυθολόγηται, οὐδ' εἰς τὴν ἠρωϊκὴν ἐπανῆκται τάξιν («Have not yet found their way into poetry or even been exalted to epic rank»)<sup>22</sup>. Hieronymus Wolf annotava: «*nondum a poetis celebrata sunt: quamquam inter Aeschylī tragoedias est quae Πέρσαι inscribitur*». Gottfried H. Schaefer: «Vertendum *nondum induta sunt ornatu mythico, nondum traxerunt ornatum mythicum*» (*Apparatus ad Demosthenem*, VIII, 1827, 609). La nota di Schaefer, che parla chiaramente di un ingenuo «sophista» come autore di questo pensiero, fu riprodotta anche da W. Dindorf nella sua grande edizione demostenica commentata (VII, Oxford 1849, 1406). È evidente che lo scrivente vuol dire che non si è formata ancora sulle guerre persiane una tradizione poetica di carattere epico (ἠρωϊκὴ τάξις): ciò è tanto più sicuro in quanto subito prima ha osservato che su Amazzonomachia, Eraclidi e Sette a Tebe c'è produzione epica e poetica e anche un gran numero di opere in prosa. È dunque altrettanto chiaro che lo scrivente non solo ignora l'epos di Cherilo sulle guerre persiane ma ignora anche la assunzione, da parte ateniese, dell'epos di Cherilo sulla vittoria contro Serse tra i poemi da recitare alle Panatenee σὺν τοῖς Ὀμήρου (Suidas, s.v. Χοιρίλος)<sup>23</sup>. È difficile che il vero Demostene non fosse al corrente di tutto ciò.

C'è poi il singolare fenomeno delle coincidenze concettuali e verbali di questo epitafio con il *Menesseno* platonico (237) – cioè con un testo parodico! – nonché la ripresa da Isocrate del raffronto con i dieci anni di guerra impegnati a suo tempo per conquistare la sola città di Troia (D. LX 13 = Isocr. *Paneg.* 23) ed altri ancora<sup>24</sup>. Cavarsela dicendo che se avessimo «la totalité des discours prononcés» (ma gli antichi avevano solo questi cinque!) siffatta «écholalie» sarebbe «vertigineuse»<sup>25</sup> è semplicistico. Insomma questo epitafio – forse prodotto di scuola retorica meno probabilmente di provenienza storiografica – appare sotto ogni rispetto indifendibile.

<sup>21</sup> D.M. MACDOWELL, *Demosthenes the Orator*, Oxford 2009, 377.

<sup>22</sup> È la traduzione dei due De Witt per la «Loeb Library» (VII, 1949, 13).

<sup>23</sup> G. KINKEL, *Epicorum Graecorum Fragmenta*, I, 265.

<sup>24</sup> Che segnalaremo più oltre.

<sup>25</sup> N. LORAUX, *L'invention d'Athènes*, Paris - Lattaye, 1981, 255.

Ma forse, proprio per questo epitafio bisognerebbe partire da una domanda ancor più basilare, tanto più necessaria se si considera che epitafi veri già gli antichi non li avevano più. La domanda è: il testo che ci è giunto in coda al *corpus* demostenico (o per meglio dire *solo in una parte di esso*)<sup>26</sup> dobbiamo considerarlo «*plaidoirie réelle*» o «*plaidoyer écrit*» per usare la ben nota terminologia di Jules Humbert (1925)? Si tratta insomma del discorso *reale* o della sua forma *rielaborata*? Partiamo dalla prima eventualità, che, cioè, ciò che leggiamo in Demostene LX sia *verbatim* il puro e semplice testo allestito per la recitazione. (In tal caso dovremmo esultare: avremmo, in stesura scritta sopravvissuta sino a noi, un discorso reale e non riscritto *après coup*: unico caso certo in tutto il *corpus* demostenico). Ma allora sorgerebbero due domande: (a) aveva davvero Demostene necessità di prepararlo per iscritto un discorso del genere, sebbene in fondo non abbia fatto altro che attenersi – con le necessarie varianti specifiche – ad un rigido schema tradizionale e ad una collaudata serie di *topoi*? (b) perché mai non lo rielaborò pur essendo consapevole (cfr. *Corona* 285-288) dell'importanza politicamente grandissima dell'aver potuto pronunciare proprio lui quel discorso? Ha ben ritenuto necessario rielaborare e diffondere la *Corona*. Mettiamo dunque alla prova l'altra eventualità: Demostene rielaborò quanto aveva detto nell'epitafio realmente pronunciato. E, ciò nonostante, mise insieme un prodotto così gramo?<sup>27</sup> Non è dunque per niente facile – da nessun punto di vista – difendere la demostenicità di questo epitafio. E comprendiamo la delusione dell'autore del *Sublime*, il quale giunse a concludere che Demostene, nell'oratoria epidittica, non era proprio capace (cap. 34)<sup>28</sup>. Non molto lontano dalla valutazione di Dionigi.

In realtà, fatta eccezione per qualche sussulto novecentesco, il dubbio intorno a questo modesto prodotto è stato *generalizzato e continuo*. Chi pensò di dirimere la questione con brevi e risolutive osservazioni fu Paul Maas<sup>29</sup>: ma anche in questo caso, come nella ben nota sua dedizione al fantasmatico “Cratippo”, la dimostrazione, che si pretendeva geometrica e conclusiva, è fallita. Qualcosa va detto a proposito del tentativo di Maas. L'autenticità di D. LX dovrebbe risultare dall'accostamento con passi della *Leocratea* di Licurgo: ma nessuno di quegli accostamenti è cogente ed anzi in molti casi ciascuno dei due testi che Maas accosta può essere, ben più efficacemente,

<sup>26</sup> Cioè nel *corpus* tardo antico rispecchiato dal Marc. gr. 416; l'epitafio manca invece nell'Ambrosiano 112 (D), in A (Monac. gr. 485) e manca nelle *Hypotheseis* libaniane. Mi chiedo se figurasse nel *corpus* demostenico noto a Didimo.

<sup>27</sup> Oltre tutto non gli era ignoto, data la sua assidua frequentazione del testo tucidideo, il grande modello “pericleo”!

<sup>28</sup> Così come gli sembrava “iperepidittico” quello attribuito a Iperide.

<sup>29</sup> “Hermes” 63 (1928), 258-260.

accostato ad *altri* epitafi (a Lisia e a Iperide)<sup>30</sup>. Il che vanifica la dimostrazione.

Presentiamo qui alcune osservazioni analitiche sui deboli paralleli proposti da Maas:

Lycurg. *adv. Leocr.* 48-50

Demosth. LX

(48) ὥσπερ γὰρ πρὸς τοὺς φύσει γεννήσαντας καὶ τοὺς ποιητοὺς τῶν πατέρων οὐχ ὁμοίως ἔχουσιν ἅπαντες ταῖς εὐνοίαις, οὕτω καὶ πρὸς τὰς χώρας τὰς μὴ φύσει προσηκούσας, ἀλλ' ὑστερον ἐπικτήτους γενομένας καταδεέστερον διάκεινται ...

(49) εἰ δὲ δεῖ καὶ παραδοξότατον μὲν εἰπεῖν, ἀληθὲς δέ<sup>31</sup>, ἐκεῖνοι μικῶντες ἀπέθανον· ἃ γὰρ ἄθλα τοῦ πολέμου τοῖς ἀγαθοῖς ἀνδράσιν ἐστίν, ἐλευθερία καὶ ἀρετὴ, ταῦτα ἀμφότερα<sup>32</sup> τοῖς τελευτήσαντιν ὑπάρχει. ἔπειτα δ' οὐδ' οἷόν τ' ἐστίν εἰπεῖν ἠττηθῆναι τοὺς ταῖς διανοίαις μὴ πτήξαντας τὸν τῶν ἐπιόντων φόβον· μόνους γὰρ τοὺς ἐν τοῖς πολέμοις καλῶς ἀποθνήσκοντας οὐδ' ἂν εἰς ἠττηθῆναι δικαίως φήσειε· τὴν γὰρ δουλείαν φεύγοντες εὐκλεῆ θάνατον αἰροῦνται.

(50) ἐδήλωσε δ' ἡ τούτων τῶν ἀνδρῶν ἀρετὴ μόνου γὰρ τῶν ἀπάντων τὴν τῆς Ἑλλάδος ἐλευθερίαν ἐν τοῖς ἑαυτῶν σώμασιν εἶχον.

(4) ... μόνου γὰρ πάντων ἀθρώπων ἐξ ἧσπερ ἔφυσαν ταύτην ἔκτισαν ... ὥστε δικαίως ἂν τις ὑπολάβου τοὺς μὲν ἐπήλυδας ἐλθόντας εἰς τὰς πόλεις ... ὁμοίους εἶναι τοῖς εἰσποιητοῖς τῶν παίδων, τοὺτους δὲ γνησίους γόνυ τῆς πατρίδος πολίτας εἶναι.

(19) ... οὐκ ἂν ὀκνήσαιμι δ' εἰπεῖν ὅτι μοι δοκοῦσιν οἱ τελευτῶντες ἑκατέρων ἐν τάξει τῆς μὲν ἠττησῆς οὐ μετέχειν, νικᾶν δ' ὁμοίως ἀμφότεροι. τὸ μὲν γὰρ κρατεῖν ἐν τοῖς ζῶσιν, ὡς ἂν ὁ δαίμων παραδῶ, κρίνεται· ὃ δ' εἰς τοῦτο ἕκαστον ἔδει παρασχέσθαι, πᾶς ὁ μὲνων πεποίηκεν· εἰ δὲ θνητὸς ὢν τὴν εἰμαρμένην ἔσχε, τῇ τύχῃ πέπειθε τὸ συμβαῖνον, οὐχὶ τὴν ψυχὴν ἠττηται τῶν ἐναντίων<sup>33</sup>.

(23) ... ὃ δ' ἅπασιν ὁμοίως τοῖς οὖσιν ἀθρώποις γεγένηται φανερόν, ὅτι ἡ πάσα τῆς Ἑλλάδος ἄρα ἐλευθερία ἐν ταῖς τῶνδε τῶν ἀνδρῶν ψυχαῖς διεσώζετο· ἐπειδὴ γοῦν ἡ πεπρωμένη τούτους ἀνεῖλεν, οὐδεὶς ἀντέστη τῶν λοιπῶν.

<sup>30</sup> Maas non sembra, in questo breve saggio, molto familiare con la ripetitività tipica degli epitafi.

<sup>31</sup> «Dem. Philipp. 3, 1 βλάσφημον μὲν εἰπεῖν, ἀληθὲς δέ. 3, 5 παράδοξον μὲν ἴσως ἐστὶν ὃ μέλλω λέγειν, ἀληθὲς δέ. Dem. 24 (an das unten Ausgeschriebene... ἀνήρηται anschließend) μεγάλην μὲν οὖν ἴσως ὑπερβολὴν δόξομεν λέγειν, ῥητέον δ' ὅμως, wirkungsvoll am Schluß des Abschnittes. Bei Lyk. ist der Abschluß höchst matt» (Maas). Ma anche Diceopoli *Ach.* parla così: è una *tourmure* ovvia.

<sup>32</sup> Non c'entra con ἀμφότεροι, che si riferisce invece agli Ateniesi e agli avversari.

<sup>33</sup> Un paradosso simile in Iperide, *Epitaph.* 27-28 (proprio perché morti sono nati!).

Lycurg. *adv. Leocr.* 48-50

## Demosth. LX

ἅμα γὰρ οὗτοί τε τὸν βίον  
μετήλλαξαν, καὶ τὰ τῆς Ἑλλάδος εἰς  
δουλείαν μετέπεσεν· *συνετάφη γὰρ  
τοῖς τούτων σώμασιν ἢ τῶν ἄλλων  
Ἑλλήνων ἐλευθερία*<sup>34</sup>.

ὅθεν καὶ φανερὸν πᾶσιν ἐποίησαν οὐκ  
ἰδίᾳ πολεμοῦντες, ἀλλ' ὑπὲρ κοινῆς  
ἐλευθερίας προκινδυνεύοντες.

ὥστε ὧ ἄνδρες οὐκ ἂν ἰσχυθεῖην  
εἰπὼν *στέφανον τῆς πατρίδος εἶναι  
τὰς ἐκείνων ψυχὰς*<sup>35</sup>.

(24) ἅμα γὰρ τὰ τε τούτων πνεύματα  
ἀπηλλάγη τῶν οἰκείων σωμάτων, καὶ  
τὸ τῆς Ἑλλάδος ἀξίωμα ἀνήρηται  
... ἐν σκότει καὶ πολλῇ δυσκλείᾳ  
πᾶς ὁ πρὸ τοῦ ζῆλος τῶν Ἑλλήνων  
γέγονει<sup>36</sup>.

(10 von den Athenern in den Perserkrie-  
gen)  
διὰ τῶν ἰδίων κινδύνων κοινῆς  
σωτηρίας πᾶσι τοῖς Ἑλλησιν αἴτιοι  
κατέστησαν.

(23) καὶ φθόνος μὲν ἀπέη του λόγου,  
δοκεῖ δέ μοί τις ἂν εἰπὼν ὡς ἡ  
τῶνδε τῶν ἀνδρῶν ἀρετὴ τῆς Ἑλλάδος  
ἦν ψυχὴ τάλιθες εἰπεῖν<sup>37</sup>.

Il caso di questo epitafio suggerisce alcune considerazioni di portata più generale.

Proprio questo intrecciarsi e sovrapporsi di formule («*écholalie vertigineuse*» secondo l'espressione di Nicole Loraux) che trasmigrano dall'uno all'altro epitafio suggerisce un dubbio basilare a proposito di quel che ci è giunto sotto i grandi nomi di Demostene e di Iperide nella generale perdita (o meglio non conservazione *ab origine*) di tutto il resto della produzione di questo genere. Erano ingredienti usuali, montabili e smontabili in ogni circostanza (per la commemorazione dei caduti ateniesi di qualunque guerra): *topoi* uditi dal pubblico infinite volte; infiniti altri avevano parlato così. Non si vede perché proprio Demostene e Iperide, e loro soltanto, avrebbero sentito il bisogno di dare forma scritta e circolazione durevole a dei prodotti 'montati' con banali «pezzi» di abituale consumo.

<sup>34</sup> È, semmai, uguale a Lisia 2,60.

<sup>35</sup> Cfr. Iperide, *Epitaph.* 19.

<sup>36</sup> Somiglia a Iperide, *Epitaph.* 23.

<sup>37</sup> Cfr. Tucideide II 41.